



**HAL**  
open science

## Inventari del patrimonio immateriale: top-down o bottom-up?

Chiara Bortolotto, Marta Severo

► **To cite this version:**

Chiara Bortolotto, Marta Severo. Inventari del patrimonio immateriale: top-down o bottom-up?. Antropologia museale, 2012, 10 (28/29), pp.24-33. hal-00690809

**HAL Id: hal-00690809**

**<https://hal.science/hal-00690809>**

Submitted on 24 Apr 2012

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

# Inventari del patrimonio immateriale: top-down o bottom-up?<sup>1</sup>

Chiara Bortolotto e Marta Severo

**C. Bortolotto, M. Severo, « Inventari del patrimonio immateriale : top down o bottom up ? », in *Antropologia museale*, n.28/29, autunno 2011, pp.24-33 (pre-print).**

Compilare degli inventari, delle liste o dei cataloghi redigendo delle schede descrittive di pratiche culturali e documentandole con supporti fotografici, sonori e, in seguito, video è una pratica che ha accompagnato i primi sviluppi dell'antropologia. Le inchieste etnografiche del XIX secolo, basate sulla percezione di un'imminente estinzione delle «culture primitive» di fronte al progresso tecnico nelle culture occidentali o al contatto con esploratori e colonizzatori in quelle extraeuropee, si sono basate su questionari formalizzati e precostituiti utilizzati sul campo da missionari e amministratori coloniali. I metodi di questa “etnografia di urgenza”, finalizzata alla conservazione delle tracce documentarie di queste culture in vista della loro trasmissione alle generazioni future, sono stati denunciati in seguito come il prodotto di un'illusione positivista, che cattura le culture in un'essenza statica e atemporale. Sebbene la documentazione sistematica di tratti culturali attraverso strumenti formalizzati non sia più il fondamento della disciplina, essa costituisce, da un punto di vista operativo, uno strumento di gestione indispensabile per gli interventi promossi dalle istituzioni delegate alla protezione dei beni culturali che oggi vengono chiamati ‘immateriali’. Nella maggior parte dei casi, questo ambito rimane appannaggio di specialisti delle discipline etnoantropologiche e oggetto delle loro competenze tecnico-scientifiche.

Anche l'implementazione delle politiche di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (PCI) promosse dall'Unesco si fonda su un insieme di liste destinate a identificare, valorizzare e salvaguardare il PCI. Questa Convenzione prevede la creazione, a livello nazionale, di “uno o più inventari” del patrimonio immateriale presente sul territorio di ogni Stato e di due liste internazionali: una Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'Umanità e una Lista del patrimonio culturale immateriale che necessita di essere urgentemente salvaguardato.<sup>2</sup> Anche se il testo della Convenzione del 2003 non stabilisce esplicitamente un legame tra inventari nazionali e liste internazionali, i criteri per l'iscrizione su queste ultime prevedono che l'elemento candidato sia già presente negli inventari nazionali. La creazione di inventari è inoltre un dovere al quale gli Stati non possono sottrarsi perché, nel richiederne la creazione, la Convenzione utilizza un linguaggio prescrittivo, mentre sembra semplicemente incoraggiare le «altre misure di salvaguardia». La creazione e l'aggiornamento di inventari del patrimonio culturale immateriale sono quindi considerati dagli Stati parte

---

<sup>1</sup> Questo articolo si basa su una ricerca realizzata dall'Associazione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e promossa dalla Regione Lombardia/Archivio di etnografia e storia sociale come supporto scientifico al Progetto E.CH.I. Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale.

<sup>2</sup> Su richiesta degli Stati interessati, l'iscrizione degli elementi spetta a un comitato intergovernativo composto da ventiquattro Stati contraenti eletti a tale scopo, per un periodo di quattro anni, seguendo il criterio di una equilibrata distribuzione geografica.

alla Convenzione come gli interventi da realizzare con maggiore urgenza.

La priorità data alla creazione di liste, dibattuta già nel corso dei negoziati della Convenzione (Aikawa 2009) e fondata su una visione razionalistica del patrimonio, è stata da subito al centro di un vivace dibattito tra antropologi. Questa soluzione è stata giudicata arbitraria e artificiale perché impone una dicotomia cartesiana di separazione tra patrimonio materiale e immateriale (Herzfeld, in corso di pubblicazione), semplificatrice e tecnocratica (Brown 2005) e, ancora, anacronistica perché fondata su principi dell'etnografia positivista ottocentesca (Noyes 2006; Brown 2005).

L'analisi delle conseguenze politiche, cognitive e sociali della creazione di liste di elementi culturali ha sottolineato come tale meccanismo di identificazione suddivida di fatto la cultura in campi descrittivi standardizzati, per poi ricombinarla e ordinarla secondo una classificazione d'ispirazione naturalista. Quest'astrazione prescrittiva del reale può avere conseguenze sulle rappresentazioni cognitive e, una volta legittimata da un potere (politico o religioso, per esempio), alimentare forme di manipolazione (Goody 1977). Una volta identificate e ordinate come elementi di una lista, le pratiche rischiano infatti di essere esposte alla variabilità delle circostanze e agli interessi dei destinatari potenziali di questi elenchi, interessi che non possono essere previsti in anticipo (Schuster 2002).

Lontane dalle peculiarità locali ed esempio eminente di quell'universalismo burocratico spesso rimproverato alle organizzazioni internazionali (Barnett e Finnemore 1999), le liste sembrano semplicemente organizzare delle pratiche culturali all'interno di logiche e categorie di intervento istituzionale. Le derive folklorizzanti di tali interventi ne farebbero insomma degli strumenti focalizzati sulle rappresentazioni metaculturali piuttosto che sulla cultura stessa e sui suoi portatori (Kurin 2007; Kirshenblatt-Gimblett 2004; Nas 2002).

Il sistema di inventari previsto dalla Convenzione non riflette soltanto le problematiche teoriche sopra descritte ma solleva anche una serie di difficoltà istituzionali e pratiche per gli enti responsabili della loro creazione. Il discorso dell'Unesco insiste infatti sulla funzione essenzialmente sociale del patrimonio e sull'importanza della "partecipazione" delle "comunità" in tutte le fasi del processo di salvaguardia del PCI (Blake 2009). Questo approccio tende a mettere in discussione la classica metodologia di ricerca e di intervento sul patrimonio. Fino ad ora, infatti, gli attori che esprimono e riproducono le pratiche culturali oggetto di tali inventari hanno partecipato agli interventi di protezione del loro patrimonio nella veste, relativamente passiva, di «informatori» dei ricercatori. La Convenzione del 2003 propone invece di attribuire loro un nuovo ruolo più attivo anche nei processi precedentemente riservati all'intervento di specialisti e professionisti del patrimonio. L'articolo 15 della Convenzione stabilisce i termini della partecipazione delle comunità, dei gruppi e degli individui alle attività di salvaguardia:

«Nell'ambito delle sue attività di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, ciascuno Stato contraente farà ogni sforzo per garantire la più ampia partecipazione di comunità, gruppi e, ove appropriato, individui che creano, mantengono e trasmettono tale

patrimonio culturale, al fine di coinvolgerli attivamente nella sua gestione.»

Più specificamente, la Convenzione stabilisce che l'identificazione degli elementi del patrimonio immateriale si avvalga della «partecipazione di comunità, gruppi e organizzazioni non governative rilevanti» (art. 11 *b*). Il testo della Convenzione attribuisce quindi agli Stati la responsabilità principale dell'identificazione e chiede loro di coinvolgere i portatori del PCI in termini di «partecipazione».

La Convenzione lascia tuttavia un ampio margine di manovra agli Stati contraenti («conformemente alla sua situazione», art. 12), al punto che il numero dei possibili inventari nazionali rimane indeterminato («uno o più inventari», art. 12). Un'analisi comparativa di una selezione di inventari del PCI realizzati in diverse aree geografiche, dimostra come il concetto di «partecipazione» risulti declinato in modi molto diversi nelle esperienze di identificazione del patrimonio immateriale: dalla semplice informazione degli attori sociali al loro coinvolgimento diretto nel riconoscimento del patrimonio in base ai valori che esso riveste per una «comunità».<sup>3</sup> In molti casi, l'adozione di un approccio partecipativo perturba i criteri e le prassi delle istituzioni del patrimonio, consolidati soprattutto nei paesi che hanno una più lunga tradizione scientifica e una struttura istituzionale rafforzata dall'esperienza e irrigiditasi nel tempo. Alcuni progetti di inventario hanno tuttavia scelto di sperimentare delle soluzioni *ad hoc* per facilitare l'intervento di nuovi attori sociali. Questo articolo ne presenta due esempi, concepiti in Scozia e in Venezuela, e ne discute i metodi e i risultati.

## **L'inventario del Venezuela**

L'Unesco non propone esplicitamente alcun modello di inventario.<sup>4</sup> Tuttavia l'osservazione partecipante alle riunioni nelle quali sono stati discussi i metodi di identificazione del PCI e l'analisi dei documenti prodotti su questo tema dal segretariato della Convenzione permettono di isolare alcune esperienze come 'inventari modello'. Un'analisi del sistema inventariale in corso di realizzazione in Venezuela è particolarmente interessante in questo contesto perché tale sistema è portato ad esempio dai funzionari della sezione patrimonio culturale immateriale dell'Unesco come un progetto che riflette pienamente lo «spirito della Convenzione».

Il numero di aprile 2006 del *Messageur du patrimoine immatériel*, una brochure pubblicata dalla sezione patrimonio culturale immateriale dell'Unesco, ha dedicato agli inventari del Venezuela un articolo intitolato «Il Venezuela apre la strada» e presenta questo progetto come un'«esperienza entusiasmante». La sua sintonia con lo spirito della Convenzione è spiegata in questi termini:

---

<sup>3</sup> Si veda il rapporto di ricerca per Regione Lombardia/Archivio di etnografia e storia sociale, *Identificazione partecipativa del patrimonio culturale immateriale transfrontaliero*. Supporto scientifico ai punti WP1 e WP2 del Progetto E.C.H.I. P.O. di Cooperazione Transfrontaliera Italia Svizzera 2007-2013.

<sup>4</sup> Il piano di inventario pubblicato sul sito dell'Unesco (<http://www.unesco.org/culture/ich/index.php?lg=fr&pg=00080>) è presentato come un esempio al quale gli Stati possono scegliere di ispirarsi ma non è inteso come un modello vincolante.

Concepito prima dell'adozione della Convenzione del PCI, l'inventario venezuelano è nel suo insieme in accordo con lo "spirito" della Convenzione perché riunisce elementi del patrimonio considerati rappresentativi dalle comunità stesse.<sup>5</sup>

L'esempio dell'inventario del Venezuela è citato dai funzionari e dagli esperti dell'Unesco quando sono invitati ad evocare i principi di base dei nuovi inventari (in occasioni di riunioni, seminari, convegni o nel corso di conversazioni informali con i funzionari delle istituzioni nazionali responsabili dell'applicazione della Convenzione). Anche nella pubblicazione più recentemente prodotta dalla sezione sulla questione degli inventari (*Identifying and Inventorying Intangible Cultural Heritage*) diffusa nel 2010, una scheda di approfondimento è dedicata agli inventari del Venezuela. L'approccio partecipativo di questo inventario è l'aspetto che l'Unesco dimostra di considerare come particolarmente adatto alla realizzazione degli inventari del PCI. La descrizione che la brochure dell'Unesco fa dell'esperienza venezuelana in materia d'inventari sottolinea in particolare come, identificando gli elementi in base ai criteri emici di ogni singola comunità, questo approccio «rigetta i principi applicati fino ad allora, in base ai quali il valore eccezionale di una manifestazione viene definito da uno specialista e il patrimonio diventa oggetto dell'appropriazione dell'insieme della società attraverso le politiche pubbliche» (Unesco s.d.).

Per capire quali caratteristiche definiscono un inventario in linea con "lo spirito della convenzione" vale quindi la pena considerare più da vicino il programma venezuelano.

### **Struttura, metodologia e principi dell'inventario del Venezuela**

In Venezuela l'organo istituzionale competente per le politiche patrimoniali è l'Istituto del Patrimonio Cultural. Creato nel 1993 dalla Legge per la protezione del patrimonio culturale (*Ley de Protección y Defensa del Patrimonio Cultural*),<sup>6</sup> questo istituto lavora in base alle linee dettate dal Ministero del Poder Popular para la Cultura «con l'obiettivo di democratizzare, diffondere massivamente e deconcentrare la cultura».<sup>7</sup>

Le sue finalità sono l'inventariazione, la protezione e la «puesta en uso social» di opere, tradizioni e siti culturali o naturali che rappresentano elementi fondamentali dell'identità culturale venezuelana garantendo la loro trasmissione «attraverso l'uso e il beneficio delle generazioni presenti e future mediante la partecipazione, coordinazione e concertazione sociale e istituzionale».

L'inventario del Venezuela consta di una serie di libri, ognuno corrispondente ad una divisione amministrativa. I dati sono divisi in cinque macrocategorie, ognuna delle quali corrisponde ad un volume: oggetti, costruzioni, creazioni individuali, tradizioni orali, manifestazioni collettive. Le schede descrittive degli elementi prevedono dei campi fissi

---

<sup>5</sup> Traduzione dell'autore.

<sup>6</sup> Oltre alle forme più classiche di patrimonio (beni mobili e immobili architettonici, artistici, storici, documentari, paesaggistici e naturali), la legge include nell'ambito di definizione del patrimonio anche «il patrimonio vivente del paese, i suoi costumi, le sue tradizioni culturali, i suoi modi di vivere, le sue manifestazioni musicali, il suo folklore, la sua lingua, i suoi riti, le sue credenze e il suo carattere nazionale ("ser nacional")» (art. 6.7).

<sup>7</sup> Questa e le seguenti citazioni sono tratte dal sito <http://www.ipc.gob.ve/> e tradotte dall'autore.

(diversi per ogni categoria di bene), una fotografia e una breve descrizione. Queste schede sono raccolte in volumi divulgati gratuitamente dalle istituzioni pubbliche (educative, culturali e sociali). L'inventario è inoltre accessibile dal sito internet dell'Istituto del Patrimonio Cultural (<http://www.ipc.gob.ve/>) dalla sezione «Catálogos Patrimoniales». La navigazione nell'inventario è principalmente di tipo geografico. Cliccando su una mappa semplificata delle Regioni del Venezuela, in cui ad ogni regione corrisponde una fotografia, è possibile scaricare i file pdf, con lo stesso formato della pubblicazione cartacea dei volumi relativi alle diverse regioni amministrative.

Secondo la brochure istituzionale di presentazione del progetto, a partire dal 2004, più di mille partecipanti, formati grazie a seminari organizzati a livello dipartimentale, hanno percorso il Paese affiancati da professionisti creando, già nel 2006, schede per più di 68.000 beni. Una caratteristica rilevante di questo progetto è che i responsabili dell'identificazione degli elementi da iscrivere nell'inventario non sono degli specialisti dei settori corrispondenti alle cinque macrocategorie sopra indicate. La raccolta dei dati è infatti organizzata da funzionari delle amministrazioni culturali, studenti, volontari e, soprattutto, dalla rete degli insegnanti. La presentazione del programma spiega come il principio che ha guidato la selezione dei collaboratori fosse di fare in modo che il processo di identificazione restasse un «prodotto locale» e presenta come una scelta deliberata il coinvolgimento di collaboratori locali sensibili ai temi culturali ma privi di «alcuna formazione in materia di patrimonio» (Istituto del Patrimonio Cultural 2006). La composizione delle équipes responsabili dell'identificazione degli elementi *in situ* garantirebbe insomma un approccio *bottom up*, indipendente dalle mediazioni degli specialisti. In questa fase di raccolta dei dati, l'identificazione del bene è semplicemente completata da una fotografia o da un video, a seconda del tipo di registro. Le schede subiscono poi un processo di revisione da parte dei coordinatori dei dipartimenti e delle regioni per essere infine inviate alla sede centrale dell'Istituto a Caracas. A questo punto interviene un'équipe di professionisti (architetti, museologi, antropologi e archeologi), in contatto con i coordinatori regionali e i collaboratori locali. I professionisti fanno una revisione tecnica dei dati raccolti sul campo, identificano «gli errori nell'attribuzione delle categorie e ogni altro tipo di errore» e chiedono eventualmente delle informazioni complementari. Successivamente, un'équipe di specialisti completa le schede basandosi su un'analisi delle fonti archivistiche e delle banche dati delle istituzioni culturali e redige un breve testo descrittivo per ognuno degli elementi identificati (Sesto Novas 2004). Le espressioni culturali inserite nell'inventario sono dichiarate Bien de Interés Cultural e sono tutelate in base alla Legge sulla protezione e difesa del patrimonio culturale. In tal modo vengono prese delle misure di protezione e vengono determinate concretamente le responsabilità sia dei cittadini che delle autorità in base al tipo di bene.

Le diverse fasi del processo di inventario prevedono quindi l'intervento di una grande diversità di attori che rielaborano e adattano i dati raccolti localmente. Questi interventi «selezionano, interpretano e presentano in modo armonioso la diversità dei beni» (Istituto del Patrimonio Cultural 2006). Lungi dall'essere unicamente affidato alle comunità locali, l'inventario è quindi il risultato di revisioni apportate dai coordinatori dipartimentali e regionali e di aggiustamenti tecnici e formali operati dai trascrittori, che

riscrivono le schede manoscritte in formati elettronici, dai redattori che rielaborano la descrizione per renderne più piacevole la lettura, dai tecnici dell'immagine che ritoccano le fotografie, dai grafici che assemblano testi e immagini, dai produttori che coordinano l'insieme di queste operazioni e dai correttori che intervengono sul testo prima della sua pubblicazione. La composizione delle équipes di collaboratori locali garantirebbe tuttavia che solo le informazioni che le comunità, messe a conoscenza degli obiettivi e del funzionamento del progetto, hanno deciso di rendere pubbliche sono state inserite nell'inventario.

Secondo i suoi ideatori, lo scopo dell'inventario è infatti quello di rafforzare l'autostima e il senso di appartenenza e di favorire la creazione di una struttura culturale che garantisca la permanenza di questi valori (Sesto Novás 2004). In una brochure istituzionale di presentazione dell'inventario viene esplicitato l'approccio ideologico di questo progetto presentandolo come uno strumento concepito per valorizzare la «venezualità» in base alla prospettiva delle comunità e opponendosi quindi al carattere definito «elitista» e «classicista» del patrimonio monumentale: la logica che sta alla base dell'inventario, infatti, prevede che le istituzioni siano un semplice strumento in grado di facilitare la valorizzazione, realizzata direttamente dalle comunità, di quegli elementi che la comunità stessa considera significativi. Per questi motivi, il concetto di «appropriazione», spesso utilizzato nelle politiche di protezione e di valorizzazione del patrimonio è considerato aberrante rispetto alla filosofia di questo progetto. Il processo attraverso il quale i cittadini si approprierebbero del patrimonio, processo al quale si fa spesso riferimento anche con i termini di «riappropriazione» o «restituzione», presuppone che tra essi e questo patrimonio esista una distanza o, nel caso della «riappropriazione» e «restituzione», che questa distanza sia stata creata dal processo stesso di patrimonializzazione. L'intento dell'inventario venezuelano è, al contrario, quello di non creare questa separazione tra patrimonio e comunità in nessuna fase del processo di patrimonializzazione, a partire dalla sua stessa identificazione (Istituto del Patrimonio Cultural, 2006).

Nella presentazione del progetto le comunità sono chiamate in causa come la categoria sociale che con maggiore legittimità potrà correggere gli errori e compensare le carenze dell'inventario. In tale presentazione, fatta dal Ministro del Potere popolare per la cultura, si sottolinea come la prospettiva partecipativa sia alla base dell'inventario e si spiega che il fatto di accedere al patrimonio attraverso la mediazione delle comunità, comporta necessariamente un approccio olistico. I beni sono identificati in base al valore che essi hanno per le comunità indipendentemente dalla loro natura. Per questo motivo, l'inventario associa quindi beni materiali (siti architettonici e paesaggistici, oggetti e opere d'arte) e immateriali (riti, costumi, tradizioni orali, musiche, danze, credenze, tecniche artigianali o alimentari).

Un aspetto particolarmente interessante di questo programma è il fatto che la prova documentata di qualche forma di valorizzazione collettiva degli elementi in questione è stata considerata il criterio indispensabile per valutare la rappresentatività di questo bene per la comunità e per stabilire quindi il suo inserimento nell'inventario. Qualora non sia possibile dimostrare che i beni per i quali si propone l'iscrizione sono oggetto di qualche

forma di valorizzazione collettiva su iniziativa della comunità, essi non sono iscritti nell'inventario. Detto altrimenti, per procedere all'attribuzione di uno status patrimoniale, la comunità deve avere già esplicitato la portata culturale della pratica mentre le espressioni culturali vissute implicitamente come *habitus* dalla popolazione non sono considerate come potenziali elementi del patrimonio culturale immateriale del Venezuela. Secondo l'interpretazione che ne fa il Venezuela, il patrimonio immateriale corrisponde quindi all'ambito della "*Cultura*" che, nella distinzione fatta da Manuela Carneiro da Cunha (2006), si differenzia dalla *cultura*. La prima, con la C maiuscola e tra virgolette è una rappresentazione di se stessa, o come la definisce Barbara Kirshenblatt-Gimblett (2004) una categoria meta-culturale. Gli elementi selezionati in base a questo criterio non sono quindi un folklore autentico e nascosto, del cui interesse culturale i suoi stessi attori non avrebbero coscienza ma degli oggetti il cui valore culturale è già esplicitato, che si presentano "al secondo grado" già agli occhi dei loro stessi "detentori". In quest'ottica, l'inserimento nell'inventario serve a "potenziare l'autostima culturale" del popolo venezuelano (Sesto Novás 2004) attraverso i suoi stessi criteri riflessivi di selezione e di oggettivazione culturale.

## L'inventario della Scozia

L'esempio dell'inventario scozzese<sup>8</sup> costituisce un caso ugualmente interessante, sebbene si differenzi per alcuni aspetti da quello del Venezuela. Innanzitutto, questo inventario non è quello di uno Stato parte della Convenzione UNESCO del 2003. La Gran Bretagna non ha infatti ratificato la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, ma la Scozia (come anche il Galles) ha manifestato la volontà di promuovere la sua salvaguardia. Per questo motivo il Museums Galleries Scotland, organismo che raggruppa più di 340 musei e gallerie in Scozia, con il concorso dello Scottish Art Council, organismo pubblico di finanziamento, sviluppo e protezione delle arti in Scozia, ha commissionato la realizzazione dell'inventario del PCI scozzese a un'équipe di ricercatori della Napier University. Il risultato è quindi un inventario *sui generis* che si rifà ai principi della Convenzione Unesco senza aderirvi ufficialmente e che mira a essere rappresentativo senza tuttavia essere un progetto nazionale e istituzionale.

L'inventario del patrimonio culturale immateriale della Scozia è accessibile on line (<http://ichscotland.org/wiki/>) e include, ad oggi, circa 160 elementi relativi sia a pratiche di origine scozzese (*Scottish ICH*) che a quelle delle comunità immigrate (*ICH in Scotland*). Tali elementi sono suddivisi in nove categorie (contro le cinque categorie ufficiali della Convenzione) che includono anche pratiche come i giochi e le tradizioni culinarie.<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> L'analisi si basa sul rapporto di studio preparato in vista della definizione del progetto nel 2008 (McCleery et al., 2008), sull'analisi tecnologica dello strumento web con cui è gestito l'inventario ([www.ichscotlandwiki.org](http://www.ichscotlandwiki.org)) e su un'intervista ad uno dei responsabili del progetto (Linda Gunn).

<sup>9</sup> Delle nove categorie, alcune corrispondono a quelle dell'Unesco: "oral traditions and expressions" (7 elementi), "knowledge about nature and the universe" (7 elementi), "social practices and rituals" (44 elementi), "traditional craftsmanship" (11 elementi). Le due categorie "traditional theatre & dance" (2 elementi) e "music" (5 elementi) corrispondono alla categoria Unesco "performing arts". La categoria

L'aspetto più interessante e innovativo di questo inventario concerne le scelte tecniche e tecnologiche che ne sono alla base. Come nel caso del Venezuela, i metodi e strumenti tradizionali sono stati considerati inadeguati e si è scelto di costruire un inventario *ex novo* utilizzando degli strumenti adatti al nuovo paradigma partecipativo. L'équipe scozzese ha infatti scelto di sfruttare le potenzialità delle nuove tecnologie telematiche.

L'inventario scozzese è un wiki<sup>10</sup> disponibile sul Web. La caratteristica principale che distingue il wiki da altri sistemi di pubblicazione del contenuto su Internet è il fatto di essere aperto all'edizione. I contenuti possono essere modificati non solo dai responsabili del sito, ma anche e soprattutto dagli utenti.<sup>11</sup> Questa soluzione è stata scelta innanzitutto perché il wiki sembrava offrire un'ottima soluzione al problema della partecipazione delle comunità nei processi di inventario: non solo la sua natura aperta e collaborativa permetteva di coinvolgere facilmente i detentori del PCI nelle operazioni di identificazione dei diversi oggetti culturali, ma la sua disponibilità sulla rete e facilità di utilizzo risolvevano anche i problemi di accesso e trasparenza verso tutti gli utenti. Inoltre, il wiki sembrava molto vantaggioso dal punto di vista dello sviluppo tecnologico grazie alla sua flessibilità e facilità di gestione. Infine, si trattava della soluzione più economica.

L'équipe scozzese ha scelto di avvalersi del software gratuito MediaWiki (<http://www.mediawiki.org>) che, rispetto ad altri software wiki, offre interessanti potenzialità come la creazione di un accesso ristretto sia in scrittura che in lettura, oltre che la personalizzazione della struttura del database. Grazie a tale software, è stato possibile costruire un *customised wiki* (McCleery et al., 2008), vale a dire una piattaforma personalizzata rispetto a un wiki standard. Pur mantenendo la flessibilità propria di un wiki, l'inventario scozzese permette di organizzare i contenuti in modo più strutturato grazie alla presenza di voci fisse che devono essere compilate per ogni elemento (come per esempio categoria e luogo) e a tag che possono essere aggiunti dagli utenti per facilitare la ricerca dei contenuti. Chiunque, attraverso un modulo online, può creare una nuova pagina che corrisponde a un elemento considerato dall'utente che lo inserisce come parte del patrimonio culturale immateriale del Paese. La descrizione di ogni elemento è composta da due parti. La prima, più strutturata, fornisce delle informazioni essenziali (categoria, luogo e mese di svolgimento) ed è necessaria per organizzare i contenuti (in modo simile a un catalogo tradizionale). La seconda parte è costituita da una descrizione libera, ovvero una guida di base della pratica, dove l'utente dovrebbe inserire, in non più

---

“festivals” (35 elementi) è assimilabile a “festive events”. In questo caso tuttavia la categoria è isolata mentre nella Convenzione è raggruppata in un unico ambito assieme a “social practices and rituals”. Inoltre nella classificazione scozzese sono state introdotte le due categorie “games” (9 elementi) e “culinary traditions” (23 elementi).

<sup>10</sup> Con wiki si intende: « un sito web (o comunque una collezione di documenti ipertestuali) che viene aggiornato dai suoi utilizzatori e i cui contenuti sono sviluppati in collaborazione da tutti coloro che vi hanno accesso. La modifica dei contenuti è aperta, nel senso che il testo può essere modificato da tutti gli utenti (a volte soltanto se registrati, altre volte anche anonimi) procedendo non solo per aggiunte come accade solitamente nei forum, ma anche cambiando e cancellando ciò che hanno scritto gli autori precedenti. » (Wikipedia, definizione italiana)

<sup>11</sup> Il recente successo dei sistemi wiki è dovuto ai vantaggi che una piattaforma di scrittura collaborativa può portare per la costruzione di un sistema di conoscenza condivisa (Aguiton e Cardon, 2007).

di 300 parole, una descrizione storica (le origini storiche e geografiche e le eventuali trasformazioni dell'elemento); le modalità di valorizzazione contemporanee e l'eventuale rischio di estinzione (se, secondo il contributore, la pratica sarà ancora vivente a distanza di cinque anni e perché).<sup>12</sup>

La sinteticità della descrizione non permette di mettere in luce molti degli elementi che sono considerati importanti in un approccio antropologico (ad esempio, il nome vernacolare della pratica, che può tuttavia essere indicato nel testo libero). La struttura di questo inventario non permette inoltre nessuna descrizione qualitativa della "comunità" dei "detentori" della pratica. Le informazioni richieste a questo proposito nella prima sezione sono unicamente di tipo quantitativo (numero degli attori coinvolti ed eventuali limitazioni della partecipazione a categorie particolari di attori). Come risultato, le pagine di presentazione degli elementi dell'inventario forniscono una descrizione discorsiva delle pratiche, che generalmente non supera le dieci righe, accompagnata da un'immagine, da una scheda di presentazione con alcuni dati essenziali ed eventualmente da un video. A differenza di un progetto di inventario tradizionale, la produzione di un'abbondante documentazione sugli elementi identificati non è una priorità del progetto scozzese e le fasi di raccolta e gestione dei dati non presuppongono nessuna forma di validazione scientifica. Benché sia stato ideato in ambito accademico, questo inventario è quindi concepito in una prospettiva sociale, finalizzato alla partecipazione degli attori interessati dagli ambiti del PCI e non rivendica nessuno scopo scientifico.

### **La partecipazione nel progetto Scozzese**

La costruzione di un inventario del PCI solleva il problema della partecipazione delle comunità e della definizione del ruolo dei professionisti nel processo di documentazione e identificazione del patrimonio. In maniera analoga al Venezuela, il progetto scozzese sperimenta una raccolta dei dati che utilizza fonti diverse da quelle utilizzate dai professionisti della documentazione (archivi, fonti bibliografiche) e cerca di coinvolgere in questo processo una più ampia tipologia di attori sociali.

Nelle intenzioni originarie del progetto, il processo di raccolta dei dati sarebbe stato coordinato a livello centrale ma gestito dalle amministrazioni comunali che avrebbero dovuto identificare delle "persone risorsa" e stabilire un legame tra i responsabili del progetto e un gruppo di attori locali (specialisti locali del patrimonio, responsabili di attività culturali a livello locale). Questo gruppo di mediatori si sarebbe occupato anche del coinvolgimento dei portatori del patrimonio. La raccolta dei dati sarebbe avvenuta solo alla fine di questo processo attraverso dei gruppi di discussione organizzati con la partecipazione delle amministrazioni locali (per esempio, associazioni o musei). Il coinvolgimento dei portatori del patrimonio non sarebbe quindi stato stabilito dai professionisti della ricerca etnografica ma dalle amministrazioni o associazioni locali e dagli animatori culturali locali da loro identificati.

---

<sup>12</sup> [http://www.ichscotlandwiki.org/index.php?title=Guidelines\\_for\\_Contributors](http://www.ichscotlandwiki.org/index.php?title=Guidelines_for_Contributors).

Per quel che concerne la partecipazione all'inventario su Internet, il progetto prevedeva che l'inserimento dei contenuti nel Wiki fosse limitato a contributori autorizzati (funzionari delle amministrazioni o delle comunità locali) individuati e formati dai responsabili del progetto (McCleery et al., 2008, p.29). I criteri di selezione di questi contributori autorizzati avrebbero privilegiato il radicamento di questi attori nei contesti considerati piuttosto che le loro competenze specifiche in relazione agli ambiti del PCI.<sup>13</sup> Rispetto agli intenti originari, oggi il wiki scozzese adotta un approccio molto più aperto, permettendo la modifica dei contenuti anche in modo anonimo. Infatti, il wiki può essere modificato in due modi: (i) in modo anonimo, vale a dire chiunque può modificare il contenuto di una pagina senza nessun controllo del contenuto prima della pubblicazione né nessuna traccia esplicita dell'autore (firma, nome, email) ; (ii) in modo autenticato con login e password, vale a dire prima di procedere alla modifica di una pagina l'utente si fa riconoscere dal sistema inserendo un nome utente e una password personali in un apposito modulo. La modifica dei contenuti in modo anonimo rende le operazioni di modifica più facili e veloci (senza bisogno di autenticazione) e carica l'utente di minori responsabilità sulla qualità dei propri contenuti (attraverso l'anonimato). Il passaggio da wiki ad accesso ristretto a wiki ad accesso libero, è avvenuto in un momento successivo al lancio del progetto ed è stato voluto dal Museums Galleries Scotland per facilitare la partecipazione degli utenti. I responsabili dell'inventario hanno notato che le informazioni direttamente inserite da utenti anonimi o registrati, ma non appartenenti all'équipe del progetto, restano tuttavia piuttosto scarse. Anche gli interventi di modifica di voci esistenti sono piuttosto rari e l'utilizzo della pagina di discussione, che dovrebbe permettere agli utenti di costruire in modo più collaborativo e partecipato le singole pagine, è praticamente inesistente.

La costruzione collaborativa di un inventario non è quindi determinata esclusivamente dallo strumento tecnico che viene fornito, come un wiki, ma soprattutto dalle modalità con cui lo strumento viene promosso e con cui viene promossa la partecipazione.<sup>14</sup> In generale, quindi, la scelta di uno strumento wiki non sembra fino ad oggi avere avuto un'influenza determinante sulla partecipazione delle comunità all'inventario scozzese rispetto ad altri inventari. E' comunque interessante osservare gli enormi sforzi fatti dall'équipe del progetto per promuovere la partecipazione. Tale azione di promozione si è basata principalmente sull'uso dei social networks attraverso tre canali principali: i blogs (l'équipe è intervenuta su diversi siti e blog per segnalare l'esistenza del wiki); Twitter, che viene usato per raccogliere segnalazioni degli utenti su eventi e manifestazioni; Facebook (attraverso una pagina il progetto promuove le sue attività). Attraverso tali strategie, il progetto ha favorito la nascita e il rafforzamento di una rete tra gli attori del patrimonio culturale immateriale in Scozia. Anche se il wiki non mostra una partecipazione attiva di utenti esterni al progetto, è innegabile che l'iniziativa ha favorito le interazioni tra gli attori del PCI. La costruzione del progetto d'inventario ha portato

---

<sup>13</sup> Tale scelta di solito è giustificata dal timore che siano inseriti dei contenuti non appropriati nell'inventario. Tale rischio è insito nella scelta stessa questo tipo di strumento ed esistono studi che dimostrano (nel caso di Wikipedia) che esso è più basso di quello che si potrebbe pensare. Gli autori che contribuiscono a un wiki, di solito, sono molto attivi tanto nella creazione di nuovi contenuti quanto nella correzione di quelli esistenti (Aguiton; Cardon 2007).

<sup>14</sup> Per un'analisi delle problematiche legate alla promozione di un wiki si veda Grudin, J. and Poole, E. S., 2010.

all'identificazione degli attori attivi sui temi del PCI e ha favorito la creazione di legami tra alcuni di questi attori, che hanno scoperto la loro reciproca esistenza attraverso il progetto stesso.

## **Conclusioni**

I due progetti sopra descritti sono stati concepiti *ex novo* in applicazione della Convenzione del 2003 (Scozia) oppure si sono definiti in parallelo ad essa e in stretto dialogo con la definizione dello “spirito” della Convenzione (Venezuela). L'analisi dei due inventari dimostra come le istituzioni coinvolte si siano concretamente confrontate con la questione della “partecipazione” delle “comunità” nel processo di identificazione del PCI. In entrambi i casi, il concetto di “partecipazione” non è inteso come la semplice informazione degli attori sociali rispetto allo svolgimento e alle finalità dell'inventario ma come coinvolgimento diretto della “comunità” nel riconoscimento del patrimonio in base ai valori soggettivi di quest'ultima. L'identificazione degli elementi patrimoniali è affidata agli attori sociali che hanno un'esperienza diretta delle pratiche in questione senza tuttavia essere dei professionisti della tutela o della valorizzazione del patrimonio. Questi inventari sono quindi caratterizzati da un basso livello di specializzazione tecnico-scientifica negli ambiti di competenza del PCI e dall'adozione di sistemi non rigidi di identificazione e di raccolta dei dati.

La scelta di un approccio partecipativo impone necessariamente sia una riflessione teorica sul concetto di “comunità” sia l'identificazione concreta dei suoi membri. L'uso astratto e semplificato che la Convenzione del 2003 fa del concetto di “comunità” lascia invece perplessi non solo gli antropologi ma anche tutti i professionisti che, nella loro esperienza di lavoro sul terreno, si sono confrontati praticamente con la complessità e la conflittualità dei gruppi ai quali l'Unesco fa riferimento con questo termine. Per essere operativi, gli inventari di Venezuela e Scozia considerano le amministrazioni locali come portavoce delle comunità. Questa scelta intende generalmente facilitare la partecipazione della società civile organizzata in associazioni o gruppi folklorici e il coinvolgimento di queste amministrazioni permette di assicurare un supporto tecnico e di coordinamento al processo di identificazione. La necessità di identificarsi con una amministrazione locale impedisce tuttavia ad alcuni gruppi che si riconoscono come comunità di essere rappresentati nell'inventario. La mediazione di questi enti implica infatti che un ruolo fondamentale sia assegnato al territorio che rimane un riferimento essenziale per immaginare le comunità escludendo in questo modo i gruppi non territoriali come le comunità di interesse o le comunità itineranti. Questo approccio si riflette nelle scelte tecnologiche come la navigazione geografica dell'inventario del Venezuela. Anche nel caso dell'inventario scozzese, che utilizza invece un sistema wiki potenzialmente adatto per relazionarsi con comunità non necessariamente territoriali, l'approccio territoriale alla base del sistema di identificazione rimane predominante.

Inoltre, se in entrambi gli inventari analizzati l'identificazione degli elementi del PCI è compito delle comunità e i professionisti rimangono semplici osservatori del processo, le competenze tecnico-scientifiche intervengono nelle fasi di gestione e validazione dei dati.

Nel caso del Venezuela è previsto l'intervento dei professionisti per verificare la validità delle classificazioni fatte dalle comunità in rapporto alle categorie definite dalla Convenzione Unesco e per completare la descrizione dell'elemento con documentazione d'archivio. Anche nel caso della Scozia, sebbene il progetto d'inventario preveda un processo *bottom-up* affidato alle dinamiche informali della comunità, le pratiche che sono presenti nell'inventario online sono state inserite per lo più dall'équipe dei ricercatori della Napier University e quindi sono state sottoposte al filtro tecnico-scientifico. In conclusione, l'analisi dei progetti di Scozia e Venezuela ha mostrato dei tentativi di creazione di inventari e liste che, abbandonando le strutture rigide e standardizzate, sperimentano una forma di "partecipazione" degli attori sociali che si distingue da quella della pratica etnografica tradizionale. Tali interventi rivelano tuttavia le difficoltà delle istituzioni nella gestione di dinamiche partecipative. Al di là degli intenti teorici di tali progetti, rimane infatti la necessità di trovare strumenti adeguati e efficaci per attirare l'interesse dei detentori del patrimonio. La risposta a tali problematiche è spesso l'identificazione di soluzioni *ad hoc*, come quelle analizzate, in cui la volontà di un approccio *bottom-up* deve convivere con la necessità di interventi *top-down* per garantire la fattibilità dei progetti.

## **Bibliografia**

Aguiton, Christophe, Cardon, Dominique, 2007, "The Strength of Weak Cooperation : An attempt to Understand the Meaning of Web2.0", *Communications & Strategies*, n° 65, 2007, p. 51-65.

Aikawa-Faure, Noriko, 2009. « La Convention de l'Unesco pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel et sa mise en œuvre » in *Le patrimoine culturel immatériel à la lumière de l'Extrême-Orient*, Maison des cultures du monde, Babel, Paris, pp.13-45.

Barnett Michael & Martha Finnemore, 1999. «The politics, power, and pathologies of international organizations», *International Organization* 53 (4), pp. 699-732.

Blake Janet, 2009. «Unesco's 2003 Convention on Intangible Cultural Heritage. The implications of community involvement in "safeguarding"», in L. Smith, N. Akagawa (a cura di), *Intangible Heritage*, Routledge London-New York, pp. 45-73.

Brown Michael f., 2005. « Heritage trouble : recent work on the protection of intangible cultural property, *International Journal of Cultural Property*, n° 12, pp. 40-60.

Carneiro da Cunha Manuela, 2006. "Culture" and culture. *Traditional Knowledge and Intellectual Rights*, Prickly Paradigm Press, Chicago.

Goody Jack, 1977. *The domestication of the savage mind*, Cambridge University Press, Cambridge, New York, Melbourne.

Grudin, J. and Poole, E. S., 2010. "Wikis at work: success factors and challenges for sustainability of enterprise Wikis", in *Proceeding of Wikisyms 2009*, ACM, NY.

Herzfeld Michael [in corso di pubblicazione]. «Intangible Delicacies: Production and Embarrassment in International Settings», manoscritto in corso di pubblicazione in un volume collettivo a cura di L. Turgeon, citato con il permesso dell'autore.

Instituto del Patrimonio Cultural, 2006. *Censo del patrimonio cultural venezolano*, brochure di presentazione.

Kirshenblatt-Gimblett Barbara, 2004. "Intangible heritage as metacultural production", *Museum International* 56 (1-2), pp. 53-65.

Kurin Richard 2007. "Safeguarding intangible cultural heritage: key factors in implementing the 2003 Convention", *International Journal of Intangible Heritage*, II, 2007, pp. 10-20.

McCleery, Alison; McCleery, Alistair; Gunn, Linda; Hill, David, 2008, *Scoping and Mapping Intangible Cultural Heritage in Scotland*. Final Report, Napier University, Centre for Cultural and Creative Industries Research, JULY 2008.

[on line]:  
<http://www.museumsgalleriesscotland.org.uk/publications/publication/71/scoping-and-mapping-intangible-cultural-heritage-in-scotland-final-report>

Nas Peter, 2002. "Masterpieces of oral and intangible culture. Reflections on the UNESCO World Heritage List", in *Current Anthropology*, 43 (1): 139-148

Noyes Dorothy, 2006. «The Judgment of Solomon: Global Protections for Tradition and the Problem of Community Ownership», *Cultural Analysis* 5 . Disponibile en ligne : [http://socrates.berkeley.edu/~caforum/volume5/vol5\\_article2.html](http://socrates.berkeley.edu/~caforum/volume5/vol5_article2.html) consulté le 10 avril 2007

Schuster j. Mark, 2002. « *Making a List and Checking it Twice: The List as a Tool of Historic Preservation*», disponible en ligne: <http://culturalpolicy.uchicago.edu/workingpapers/Schuster14.pdf> [consulté le 10 novembre 2007]

Sesto Novas Francisco, 2004. *Presentacion*. Disponibile in rete: <http://www.ipc.gov.ve/censo/Presentacion.pdf> [consultato il 31 ottobre 2007].

Unesco s.d. *Identifying and inventorying intangible cultural heritage*, brochure di informazione.

Wilpert Gregory, 2005. "Venezuela: participatory democracy or government as usual?", in *Socialism and Democracy*, Vol. 19, March 2005, pp. 7-32.